

il cappello di Padre Marella



Trimestrale della Fraternità Cristiana Opera di Padre Marella

marzo 2021



RIPARTIRE INSIEME

LE TUE OFFERTE ALL'OPERA DI PADRE MARELLA
dona.operapadremarella.it
conto corrente postale n° 835405
IBAN: IT74K0200837070000000914827

INDICE

- 03 EDITORIALE
- 04 GUERRA E DOPOGUERRA
- 06 ECONOMIA E FEDE PUBBLICA
- 10 INTERVISTA A SERGIO VENTURI
- 12 LASCIA O RADDOPPIA
- 14 COVID: SOLITUDINE E PAURA
- 16 IL TEMPO... AL TEMPO DEL COVID
- 18 AFFRONTARE L'INCERTEZZA
- 20 L'ANTIDOTO ALLA PAURA
- 22 UN MESE PARTICOLARE
- 23 SAPORE DI NORMALITÀ
- 24 EX MALO BONUM
- 27 IN RICORDO
- 28 LA VOCE DEI VOLONTARI
- 30 MAMMA 4X4
- 31 LETTERA AL PADRE



ECONOMIA E FEDE PUBBLICA



CRONACA DAL LOCKDOWN



IL TEMPO... AL TEMPO DEL COVID



EX MALO BONUM

In copertina:
logo di Gianluigi Toccafondo,
foto di Luca Capponi
In ultima pagina: foto di Luca Capponi

Font ad Alta Leggibilità **biancoenero**[®]
di biancoenero edizioni srl, disegnata
da Umberto Mischi. Disponibile
gratuitamente per chi ne fa un
uso non commerciale.
www.biancoeneroedizioni.com

Redazione: Nelson Bova (direttore),
Massimo Battisti, Roberta Bucci,
Claudia D'Eramo, Rita De Caris,
Alberto Linari, Carlo Righi,
Fabio Tolomelli

In questo numero: Giovanni Bonfante,
Carmela Capurso, Chiara De Carlo, An-
drea Martelli, Katharina Stolz

SULLA STESSA BARCA

Claudia D'Eramo



Quando la vita collettiva cambia in modo così veloce e dirompente, come è accaduto per noi nell'ultimo anno, non possiamo che adattarci e imparare a vivere il nuovo tempo. Quando ci vengono affidate le vite di altre persone la responsabilità e le sfide sono anche più stringenti... e vogliamo raccontarle senza filtri, senza piagnistei o retorica, in un viaggio all'interno delle nostre comunità assistenziali.

Come ci ha cambiati la pandemia? Come ha ridefinito le relazioni sociali all'interno di spazi intimi come quelli delle comunità socioassistenziali? Cosa accade quando persone fragili e prive di punti di riferimento si scontrano con un avvenimento più grande delle loro stesse paure? E come cambia la consapevolezza del lavoro sociale per i nostri operatori del bene?

Il card. Gianfranco Ravasi, analizzando questi tempi, sostiene come «passare dall'io al noi sia la chiave per affrontare questo passaggio storico. L'uomo per sua natura è un essere sociale. In questo momento sto-

rico c'è paura, sicché gli altri vengono visti come elementi di disturbo. E da qui ne deriva una frantumazione che va ricomposta. Per farlo bisogna riacquisire il senso del bene comune, dell'orizzonte collettivo».

Questo il senso del nuovo numero del nostro trimestrale. Ripartire insieme, trarre nuove energie dai tempi bui che rischiano di mettere in discussione la nostra stessa natura di esseri sociali, ricchi del confronto e delle nostre relazioni.

“ Anche coloro
che non l'hanno
la portano
nel cuore

La peste
ALBERT CAMUS



GUERRA E DOPOGUERRA

Pensieri da un anno di pandemia

Nelson Bova



Finalmente ci sono i vaccini! Iniziamo le vaccinazioni! Ma arrivano o non arrivano? Sono troppo pochi! Non si possono somministrare agli over 55, anzi no agli over 80, anzi no, meglio dare la precedenza agli over 80.

Faranno male? Serviranno davvero per immunizzarci? C'è chi si è ammalato anche dopo aver preso il vaccino!

Aiuto, ci sono le varianti inglesi, brasiliane, del mio vicino! Se in ottobre si sarà vaccinato il 70% abbiamo creato l'immunità di gregge, perché non volete capirlo?

Uffa, siamo in zona aran-

cione e rischiamo la rossa, quindi non possiamo uscire ma io sono stanco di stare in casa! Dovete stare tutti a casa, non uscite, altrimenti non la finiamo più! Guarda che possiamo uscire una volta al giorno se siamo in due, e poi vado dai miei parenti. Sì, dai tuoi parenti... sei sempre in giro, altro che una volta al giorno! Dopo le 22 tutti a letto!

Questa notte ci fermiamo a dormire dal nostro amico che può ospitarci tutti, così possiamo stare assieme tutta sera, tanto i miei amici li conosco, loro il Covid non ce l'hanno!

Siamo sempre noi, gli stessi

che un anno fa cantavano dai terrazzi sventolando la bandiera dell'*andrà tutto bene* o qualcosa nel frattempo è cambiato?

I media diffondono impietosamente i morti e gli ammalati di Covid e immediatamente prima o subito dopo le immagini degli assembramenti.

Il mondo si divide in due: quelli che guardano sdegnati quei video e quelle foto con le mani ancora umide per il gel disinfettante, coperti naso e bocca dalle mascherine super protettive e chiusi sottovuoto spinto in casa in pigiama, e

coloro che di quegli assembramenti ne fanno parte.

Sia tra i terrorizzati che tra i menefreghisti ci sono impiegati in *smart working*, lavoratori in cassa integrazione, altri che non hanno mai smesso la loro attività, precari che hanno perso il lavoro, gestori di bar, ristoranti, piscine e palestre, chi con il Covid ha aumentato i profitti, chi non riaprirà più la sua attività e altri che iniziano a chiedere aiuto alla Caritas.

Le relazioni, rispettosamente a distanza, si sono trasformate nei mezzibusti all'interno dei quadratini delle videoconferenze, tante, in crescita continua sia di giorno sia di sera, per lavoro e per la conversazione tra amici.

Nel futuro post-Covid quei quadratini rimarranno, indubbia eredità del Coronavirus.

Ma cosa altro rimarrà? Rimarrà il sogno di una società più giusta, che ha capito che la precarietà e il lavoro nero portano al baratro al primo soffio di vento? Ci chiediamo se rimarrà la gratificante disfatta degli sbruffoni di turno, i populismi, i secessionisti, il gradasso che ha sfidato il Coronavirus e a un certo punto è sparito dai social perché intubato in terapia intensiva, fino all'anonimo cittadino che osa sfidare la natura.

Che fine farà la lotta al riscaldamento globale, l'attenzione alle fasce deboli della popolazione e alle aree povere del mondo quando le aziende potranno

tornare a licenziare, quando non ci saranno più ristori e paracaduti, quando il *Recovery Fund & Plan* sarà comunque insufficiente per tutti e quando per tanti quelle serrande chiuse dalla pandemia e incrostate dalla ruggine saranno troppo pesanti da sollevare per un titolare indebolito dall'inedia?

“ Siamo in guerra, ci siamo detti. Quando le guerre finiscono c'è sempre la rinascita. È l'unica nota positiva di un dramma. Dalle crisi nascono le opportunità, insegnano nei corsi di management aziendale e nei percorsi terapeutici di gestione personale ”

Continuo a farmi domande. Questa è stata ed è tuttora davvero una guerra? Se sì, il nemico era ed è solo e soltanto il Coronavirus?

E le forze alleate sono davvero tutti i Paesi del mondo uniti?

L'umanità si è compattata contro l'alieno, facendo quell'*unione che fa la forza* come insegnano tutti i film di fantascienza quando il nemico sono le gigantesche astronavi degli extraterrestri minacciosi?

Spesso la fantascienza riesce ad anticipare la realtà, sbaglia alcuni dettagli e comprime i tempi di realizzazione, ma in tante cose anticipa il futuro. Di una invasione aliena ci saremmo tutti aspettati immensi dischi rotanti super tecnologici in grado di oscurare il cielo con le loro dimensioni e invece sono arrivati degli invisibili batuffolini colorati circondati da tanti braccetti con i puff alle estremità.

Siamo in guerra con loro, con i batuffolini colorati.

Ma siamo anche in guerra con il nostro futuro, con la nostra rinascita. Il virus lo vinceremo, non abbiamo più dubbi ormai. Forse però la vera guerra inizierà solo allora.

ECONOMIA E FEDE PUBBLICA

L'economia di Francesco e le sfide post Covid

Claudia D'Eramo



La solitudine

«Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa.

Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confor-

tarci a vicenda. Signore, benedici il mondo».

Ormai un anno fa, con queste parole piene di strazio e di totale affidamento a Dio Papa Francesco ha squarciato la desolazione di una immensa e mai così deserta piazza San Pietro, nel pieno della pandemia.

L'immagine della piccola sagoma bianca di un uomo grande, sotto la pioggia battente e nel buio della solitudine, nel vuoto di fronte alla Basilica di San Pietro e al cospetto del Crocifisso, ha una potenza e un portato simbolico che hanno interpretato il senso di vuoto e smarrimento di un intero pianeta.

I nostri occhi avranno ancora a lungo impressa la

bellezza e il tormento di una scena così drammatica e così necessaria.

Il Papa ha pregato per il creato e per le sue creature. Ha pregato il Crocifisso del Quattrocento, lo stesso che fu portato in processione per sconfiggere la peste nel 1522 e che Giovanni Paolo II ha abbracciato durante la liturgia penitenziale del Giubileo del 2000.

Quel Crocifisso, protagonista silenzioso insieme al Papa e a Maria, *Salus populi Romani*, a farsi interprete dei dolori e delle solitudini del mondo.

L'economia di Francesco

Per quegli stessi giorni era previsto ad Assisi l'evento

internazionale *The Economy of Francesco*, che chiamava a raccolta economisti, imprenditori, esperti di sviluppo sostenibile, giovani impegnati in tutto il mondo per un'economia diversa, più giusta.

A causa della pandemia l'evento è stato poi rimandato e si è svolto online lo scorso 21 novembre, coinvolgendo tutti gli uomini e le donne di buona volontà che agiscono per un cambiamento globale affinché l'economia di oggi e di domani sia più giusta, fraterna, inclusiva e sostenibile, senza lasciare nessuno indietro.

Non ci può essere vera fraternità – afferma Francesco – **senza giustizia.** Le sofferenze di una persona riguardano tutti e gli esseri umani hanno il potere e l'opportunità di cambiare

davvero le cose.

Perché Assisi e perché la necessità di lanciare un appello al mondo dell'economia?

Per tante ragioni, tutte connesse. Molte le si trovano all'interno dell'Enciclica *Fratelli Tutti*, che segue le precedenti *Laudato si* e *Lumen Fidei*, tutte e tre da rileggere con la consapevolezza di questo tempo.

«Più di cinquant'anni fa, mentre il mondo vacillava sull'orlo di una crisi nucleare, Papa Giovanni XXIII scrisse un'Enciclica con la quale non si limitò solamente a respingere la guerra, bensì volle trasmettere una proposta di pace. Diresse il suo messaggio *Pacem in terris* a tutto il "mondo cattolico", ma aggiungeva "e a tutti gli uomini di buona volontà".

Adesso, di fronte al deterioramento globale dell'ambiente, voglio rivolgermi a ogni persona che abita questo pianeta.»

Così esordisce il Papa per gettare le basi della sua riflessione sulla necessità di prendersi cura del Creato, evidenziando il profondo legame con il Poverello di Assisi da cui «ho preso il nome come guida e come ispirazione nel momento della mia elezione a Vescovo di Roma.

Credo che Francesco sia l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità. Egli manifestò un'attenzione particolare verso la creazione di Dio e verso i più poveri e abbandonati. Amava ed era amato per la sua gioia, la sua dedizione generosa, il suo cuore universale.



Era un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità e in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso. **In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore.»**

Con questo appello urgente a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta Papa Francesco traccia già importanti concetti che saranno le assi della "sua" economia e della successiva Enciclica *Fratelli Tutti*.

Secondo il Papa infatti non siamo condannati a modelli economici che concentrino il loro interesse sui profitti come unità di misura e su politiche pubbliche che ignorano il costo umano, sociale e ambientale. La sua voce si staglia oggi potente e influenza il dibattito anche economico che finalmente si apre, con meno sufficienza, a quelle che sono le sue radici.

L'economia giusta

L'economia spietata, ingiusta ed esclusiva cui ci hanno abituati gli ultimi decenni non è che una deriva della vera natura *giusta* della scienza economica, che nasce come (oggi si direbbe) economia civile, economia giusta... economia della felicità.

E nasce qui, in Italia, nel Millesettecento, dove trova terreno fertile nella scuola napoletana di Antonio Genovesi e in quella milanese

del modenese Ludovico Antonio Muratori. Il primo teorizza la naturalità della socialità umana e il suo ruolo fondamentale per compiere una vita pienamente umana e felice; è un sacerdote, subisce duri attacchi dagli ambienti ecclesiastici e rischia di perdere l'abito talare perché rifiuta di rivedere alcuni passaggi dei suoi studi.

Le sue *Lezioni di economia civile* vengono messe all'indice, ma sentiva vivere il suo spirito cristiano proprio in quelle idee, che derivavano dalla fede e dallo studio. **Grazie a Genovesi emergono i concetti di fede pubblica, dei legami, della fiducia, della reciprocità e di quello che oggi chiameremmo il *bene comune*.** Per lui le parole «giusto, onesto, virtù, utile, interesse non si possono disgiungere.»

Muratori, "economista" e sacerdote che nel 1749 pub-

blica un libro con uno dei titoli più belli e significativi che si possano individuare (*Della pubblica felicità*), individua nel «bene della società e nel bene pubblico – o sia la pubblica felicità – **un bene di natura più sublime, di origine più nobile che ha per madre la virtù**».

Anche qui il legame tra economia e fede si intreccia in un pensiero profondo, che vede nella pubblica felicità «il bell'oggetto giornaliero e più caro a chiunque sia stato scelto dalla Divina Provvidenza al trono».

E allora non si può parlare dell'Economia di Francesco senza prima guardare al nostro passato, al punto più alto dell'economia che nasceva come economia destinata a compiere il bene comune e dare attuazione alla giustizia terrena, guardando al divino.

Il futuro

Per trasmettere le speranze e le sfide di questo periodo, Papa Francesco è convinto che non si possa costruire un mondo migliore senza una economia migliore.

Lancia un appello ai giovani perché «mettano da parte le ideologie economiche usate troppo spesso per offendere e scartare i poveri, gli ammalati, le minoranze e svantaggiati di ogni tipo, perché il primo aiuto alla loro indigenza è il rispetto e la stima delle loro persone: **la povertà non è maledizione, è solo sventura, e responsabilità di chi povero non è**».

L'Economia di Francesco è un gioioso e straordinario appello alla sostenibilità ambientale, sociale, spirituale e, non ultima, manageriale. È un appello alla custodia dei beni comuni.

È un appello a ridare voce e dignità ai poveri e agli scartati, ma superando la logica del solo assistenzialismo.

È netto. Non bisogna ricadere nel pericolo di «perpetuare le ingiustizie che intendiamo contrastare, senza affrontare strutturalmente gli attuali squilibri che colpiscono i più esclusi».

Non si tratta solo di sovvenire alle necessità primarie del povero, ma prendere coscienza che essi devono avere la dignità di sedere ai nostri tavoli, partecipare alle nostre discussioni e partecipare attivamente alla vita sociale.

«Stiamo parlando di una conversione e trasformazione delle nostre priorità e del posto dell'altro nelle nostre politiche e nell'ordine sociale».

“
Camminiamo cantando! Che le nostre lotte e la nostra preoccupazione per questo pianeta non ci tolgano la gioia della speranza

PAPA FRANCESCO

Sembra che, a nostra insaputa, spesso viviamo in un perenne incrocio di influenze impalpabili... Tutta la vita intellettuale, morale, psicologica insomma è soggetta alla stessa **reciprocità**.

Tutti i moti del cuore, tutte le modificazioni dell'io, l'**amore**, la collera, l'odio, l'orgoglio, la **gioia**, il dolore operano relazioni sociali e partono da **relazioni sociali**

G. OLINTO MARELLA



CRONACA DAL LOCKDOWN

Intervista a Sergio Venturi

Nelson Bova



Sergio Venturi, già Assessore alla Sanità poi Commissario Straordinario per l'emergenza Covid, durante i mesi di confinamento in casa aggiornò quotidianamente sui social i cittadini dell'Emilia Romagna. Oggi presidente del comitato scientifico di Unisalute, Venturi ricorda l'esplosione della pandemia come un periodo faticoso, di grandi paure, di annullamento della vita privata, ma con anche qualche soddisfazione.

Lei è stato uno dei primi, a inizio pandemia, ad aggiornare quotidianamente sulla situazione attraverso le dirette sui social. Una modalità comunicativa poi

imitata da tanti sindaci e amministratori pubblici. Che ricordo ha di quel periodo?

È stato molto stressante, tutta la giornata era praticamente in funzione di quell'appuntamento. Si lavorava molto sulle impressioni, perché le informazioni all'epoca erano poche e frammentarie. Si lavorava su indicatori sentinella che solo successivamente sono diventati ufficiali, come il numero di chiamate al 118 per Covid o sospetto Covid e, come ancora facciamo oggi, gli arrivi in ospedale.

In quel periodo c'era un grande coinvolgimento da

parte di tutti, viaggiamo al buio, c'era terrore vero, non sapevamo di preciso come curare le persone. Oggi invece c'è assuefazione.

Da quella esperienza ne è nato un libro, *La goccia del colibrì. Fare la propria parte durante e dopo la pandemia*, dove ipotizzava un futuro post-Covid che ci avrebbe fatto ripensare alcuni stili di vita e auspicabili cambiamenti di rotta della società. Non siamo ancora post-Covid, ma, almeno tendenzialmente, tutto sta andando nella direzione che ipotizzava?

Mi aspettavo di più, come ognuno di noi speravo che "tutto non sarà più come prima", che "saremo tutti migliori", perché in quei momenti c'era davvero unità.

A un anno di distanza le cose non sono andate esattamente così, anche se però devo riconoscere che un po' abbiamo cambiato le percezioni, le priorità, e forse riusciamo a cogliere alcune cose che prima ci lasciavamo indifferenti. Spero che quando vinceremo la guerra, perché -nonostante il terrore che si continua a diffondere in particolare con le varianti del virus- la guerra la stiamo per vincere, poi qualcosa resterà radicato in noi.

Ora la mia preoccupazione è per coloro che, tra le categorie a rischio diffusione, non si vogliono vaccinare. Un conto è che non si vaccini la mia vicina di casa, un altro un operatore sanitario o di una RSA.

Queste persone temono che non ci sia stato il tempo di sperimentare gli effetti nocivi del vaccino, soprattutto alla lunga distanza.

Beh, non è così. Le tecnologie non sono più quelle di 30 anni fa e soprattutto non sono mancati i volontari sui quali sperimentare i vaccini. Gli effetti a breve ormai si possono escludere. Ci sono stati abbondantemente meno casi che hanno sviluppato effetti collaterali rispetto al 5% di tolleranza accettato dalla validazione di una qualsiasi ricerca scientifica.

Periodicamente arrivano le pandemie. C'è chi la vede come la natura che attiva difese contro gli eccessi, per esempio la sovrappopolazione o la sempre più forzata convivenza degli animali nelle aree popolate dagli uomini.

Sarebbe importante ripensare ad alcuni aspetti della nostra società, a cominciare dai cambiamenti climatici che stanno portando specie animali in luoghi dove non sono mai stati. Arrivano le pandemie quando periodicamente i virus fanno il salto di specie, dall'animale all'uomo, come è successo per l'aids, per la Sars, ora per il Covid. Ed essere così a contatto con la specie animale a

causa del riscaldamento globale aumenta il rischio di diffusione.

Ci sono virus molto letali che si diffondono poco perché chi ne è colpito muore e quindi non ha il tempo di trasmetterlo mentre il Covid, che generalmente ti lascia indenne, si diffonde velocemente.

Nella seconda ondata siamo stati tutti più rispettosi delle regole e ne stiamo riducendo la diffusione.

Però adesso insistere sul terrore sta diventando controproducente.

Ci sono persone che non escono di casa da un anno. Questo rischia oggi di fare più danni del Covid stesso. Quando sui social mando messaggi di equilibrio per evitare eccessi di autolimitazioni personali, poi scrivono quelli che mi danno dell'incosciente e dicono "chiudete tutto".

A marzo dello scorso anno aveva senso, non certamente ora.

Per fortuna abbiamo trovato un equilibrio tra attenzione alla diffusione e rischio depressione dell'economia. Ora il rischio trasmissione è prevalentemente in ambito familiare, dove non si attuano precauzioni e dove per definizione "nessuno ha il Covid".

Bisogna dare speranza alle persone, si va avanti con la speranza altrimenti diventiamo tutti cinici, insofferenti.

Non possiamo ipotizzare una vita sempre in casa!

Qual è il suo ricordo più bello di quando era commissario straordinario per l'emergenza Covid, se ce n'è uno?

Senza dubbio quando i numeri della pandemia sono cominciati a calare anche in coincidenza dell'arrivo della primavera.

Poi dopo l'estate i numeri sono tornati a crescere, ma ora abbiamo i vaccini.

Durante le mie dirette social con le persone si era creato un rapporto che mi aveva fatto diventare una specie di coperta di Linus. Non volevo diventare questo.

Me ne sono andato anche per dare il messaggio che ora ce la potevano fare anche da sole.

Il più brutto?

Gli incubi la notte, il timore di non farcela con gli ospedali, di non riuscire a curare le persone, come è successo in tanti territori fuori dalla nostra regione, con tante persone che morivano a casa.

Un anno dopo per fortuna non è più così.

“ Ora ce la stiamo facendo, cominciamo ad avere armi efficaci, e dobbiamo ora smettere di diffondere terrore e cominciare a mandare messaggi di speranza ”

LASCIA O RADDOPPIA

Storia del mio lockdown

Fabio Tolomelli

Foto di Claudia D'Eramo



Mi chiamo Fabio e sono entrato nella famiglia dell'Opera di Padre Marella nell'agosto del 2019.

Non sapete quanto odio questo maledetto virus che uccide le persone più fragili. Ora lo conosco meglio e so come difendermi, ma non è sempre stato così.

Prima di conoscerlo la mia vita era piuttosto serena e routinaria. Se penso che in Italia è venuto a mancare un numero esagerato di persone come me, pari allo Stadio San Siro di Milano pieno come ai vecchi tempi.

Sono numeri, ma **dietro ogni numero e ogni statistica c'è una vita e ci sono i loro affetti.**

Quando del Covid non se ne sapeva nulla e in Cina si cominciavano a registrare delle polmoniti anomale eravamo alla fine del 2019 e sentendo le notizie, anche se lontane, cominciavo a preoccuparmi. Pensavo tra me e me «Beh, ora il problema è in Cina, ma se arrivasse a Bologna cosa farei?»

Quando ero bambino ero molto malaticcio e mi capi-

tava spesso di fantasticare di far vivere le persone all'interno di bolle trasparenti in modo che le malattie non potessero trasmettersi da una persona a un'altra. Lo so, può sembrare strano, ma forse il bimbo di allora aveva già capito molte cose.

Purtroppo mi è tornato alla mente quel pensiero ricorrente proprio il 30 gennaio 2020, quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato lo stato di emergenza globale.

Le prime notizie erano incerte e spesso contraddit-

rie e mi procuravano ansia e preoccupazione, che erano lì pronte a essere attivate.

Molte persone hanno dovuto abituarsi alla mascherina, e tante si lamentavano dicendo che era impossibile condurre una vita normale indossando sempre la mascherina, igienizzando continuamente le mani e mantenendo il distanziamento.

Beh, la vita normale ha ben presto lasciato spazio a queste nuove abitudini che, per quanto impattanti, servono a tutelare la nostra salute.

Confesso che le lamentele verso mascherina e distanziamento mi causano un crescente senso di frustrazione e rabbia. Le trovo inutili e anche fastidiose. Non possiamo farci nulla, dobbiamo tenere duro e guardare avanti.

Ma torniamo allo scorso 9 marzo 2020... è già passato un anno! Il Governo Conte decretava il lockdown nazionale, sembrava qualcosa di inedito, cose viste solo in guerra, in situazioni di terrorismo o nella fantasia dei film.

Ricordo bene quei giorni. Le temperature erano ancora fredde e le giornate di luce erano brevi, uscivo di casa solo per andare a fare la spesa, le infinite file ai supermercati e il freddo interiore che superava di gran lunga quello ambientale. Davanti all'entrata dei supermercati c'era il servizio d'ordine, come davanti alle banche o alle discoteche dei vip, e i commessi all'interno

controllavano il distanziamento e l'igienizzazione delle mani dei clienti. La tensione aleggiava come in una sala d'attesa di una chirurgia, quando i parenti aspettano l'esito dei medici per un intervento a un loro caro. Eppure eravamo lì per comprare pane, verdure e salumi.

La paura di toccare oggetti contaminati o ancor di più di venire a contatto con persone infette era alto, avevo paura di un nemico invisibile.

La mia paura più grande era che questa pandemia potesse bloccare il trasporto e la produzione delle derrate alimentari, così ho fatto grandi scorte di cibo a lunga conservazione. Scene viste solo nei film, ma che improvvisamente diventavano il mio quotidiano, per dare una risposta alle mie paure. Per non parlare poi delle mascherine che non si trovavano, ma che sapevamo essere indispensabili per proteggerci. Mia mamma le cuciva in casa sulla base di quello che si vedeva in televisione, certo senza sapere la loro efficacia reale ma mettendo in quel gesto di ago e filo tutta la dedizione e l'amore che poteva.

Poi c'era l'appuntamento quotidiano con il bollettino regionale delle 18 a cura del Commissario Venturi sull'andamento del contagio in regione. Un po' coltivava le mie ansie, ma un po' era anche rassicurante perché sembrava di essere tornati negli anni '50... tutti davanti alla tv, neanche fosse Mike Bongiorno con *Lascia o Raddoppia*.

Come dicevo sono un po' ansioso, combatto con le mie paure, a volte trovo delle strategie per tenerle a bada. Ero davvero terrorizzato dalla contagiosità e letalità del virus. All'inizio della pandemia la portata di questi due fattori non era nota, c'era un senso di terrore generalizzato, la paura dell'untore, alternati a chi minimizzava parlando di grandi complotti.

Ricordo i camion militari a Bergamo pieni di bare. Una scena straziante, mai avrei pensato di vivere un tempo come questo.

Ma anche in casa le cose non erano normali, nei momenti peggiori non si poteva uscire per fare una corsetta o una passeggiata, anche solo per scaricare un po' di stress. In casa non facevo altro che studiare filosofia greca per rimanere concentrato su qualcosa che non fosse l'ossessione compulsiva per il Covid; i filosofi greci sono straordinari, lo so, ma sono serviti a poco per portarmi via di qui, da questo mondo infetto.

Devo dire, non me ne vogliono i filosofi, che si è rivelata più efficace la visione su YouTube di raid motociclistici. Capisco che l'accostamento sia un po' brutale, ma che volete che vi dica... il risultato è che alla fine di maggio, cessato il lockdown pesante, ho comprato una moto usata!

Il ricordo più bello di questo incubo di Covid che ancora non passa.

COVID: SOLITUDINE E PAURA

La comunità di Massa Lombarda

Andrea Martelli

Foto di Luca Capponi



Per la rapidità con la quale si è diffusa, l'infezione da Covid-19 è diventata subito un grave problema di salute pubblica. La paura che ha caratterizzato le fasi iniziali della pandemia, quando ancora si sapeva ben poco del virus e delle sue caratteristiche, era dovuta principalmente alle notizie che arrivavano dagli ospedali sovraffollati e dalle terapie intensive.

Il Covid ha presto coinvolto inevitabilmente anche le comunità assistenziali: prima le residenze per anziani, ma anche le strutture per disabili e quelle psi-

chiatriche. Una "emergenza sommersa" compresa solo in un secondo momento.

Il Covid-19 ha avuto un impatto fortissimo anche sulle nostre comunità. Chi era preparato ad affrontare una situazione senza precedenti? Almeno in un primo momento, in assenza di indicazioni precise, per ridurre i rischi del contagio ci siamo "arrangiati" per fronteggiare l'emergenza. All'inizio ricordiamo tutti la carenza di mascherine... e quindi ci siamo mobilitati (operatori e ospiti) per realizzare in poco tempo dispositivi di protezione

individuale "fai-da-te".

La nostra struttura è stata chiusa per la prima volta il 22 febbraio 2020, quando il Covid sembrava ancora così lontano e sembrava interessare solo alcune zone del Lodigiano e il Comune di Vò Euganeo.

Ci siamo attivati perciò anche prima della dichiarazione del lockdown nazionale (8 marzo) per tutelare la salute dei nostri ospiti, cominciando a vietare le uscite degli ospiti e le visite dei parenti: una precauzione che alcuni, anche tra gli operatori, hanno giudicato in quel momento ec-

cessiva, per poi ricredersi più tardi, riconoscendone la necessità.

Gli ospiti si sono adattati alla nuova situazione e, con l'aiuto degli operatori, hanno riorganizzato le loro abitudini di vita.

Per tutto il lockdown abbiamo cercato di garantire, come possibile, il contatto con le famiglie attraverso le videochiamate. Il divieto d'ingresso in struttura ha riguardato anche i volontari che hanno dovuto interrompere molte attività ricreative... ma abbiamo cercato di intensificare le attività interne, per rendere le giornate dei nostri fragili ospiti più piene.

Tutti (salvo le persone del tutto inabili) hanno trovato un ruolo, quasi una nuova identità, non solo semplice assistito, ma collaboratore alla nuova vita di comunità. Anche i due ospiti che erano soliti frequentare un laboratorio protetto presso una cooperativa sociale hanno potuto proseguire il loro impegno all'interno della comunità, trovando una piccola gratificazione economica per non penalizzarli oltre l'impatto di questa pandemia.

Le continue raccomandazioni a lavarsi di frequente le mani, a mantenere la distanza di sicurezza, a non salire in ascensore in compagnia di altri, a usare la mascherina anche quando non strettamente necessario, in generale ha prodotto negli ospiti una miglior cura di sé che crediamo possa durare nel tempo.

Tuttavia, in un colloquio con un ospite ho percepito in modo netto come la paura del contatto possa diventare per alcuni, evidentemente già provati dalla malattia, quasi un'ossessione, non una necessità contingente.

La televisione continua a ripetere che quella contro il Covid è una guerra da combattere contro un nemico invisibile e che chiunque si avvicini a meno di un metro di distanza è una possibile presenza ostile, pericolosa.

Temo che se questo atteggiamento dovesse rimanere nel tempo, anche dopo la fine della pandemia, sarebbe un'eredità molto pesante, che ci cambierà profondamente.

Ad oggi, quando è trascorso ormai un anno dall'inizio della pandemia, nella struttura di Massalombarda non abbiamo avuto casi di positività al Covid tra gli ospiti

e nemmeno tra gli operatori, un settore in continua sofferenza per motivi non del tutto riconducibili alla pandemia in atto.

Nelle riunioni d'équipe che si sono tenute in questi mesi abbiamo spesso parlato di come questi mesi ci stessero cambiando. Ci ha colpiti, operatori e ospiti, in termini di stress percepito e sintomi ansiosi e depressivi. Abbiamo monitorato il benessere degli ospiti ma anche del gruppo di lavoro e sono emerse alcune cose molto interessanti, ma anche preoccupanti.

Il 75% degli ospiti teme soprattutto di non vedere più i propri famigliari e circa la metà degli operatori vivono con la paura di ammalarsi di Covid (tuttora il 90% di essi non ha potuto ancora accedere ai vaccini).

Il 68% degli ospiti dichiara di riposare bene la notte, per contro però il 73% degli operatori invece "porta a casa le proprie preoccupazioni" e fatica a dormire serenamente.

“**La solitudine, in genere, ha colpito molto i nostri ospiti, ma ancora di più il nostro gruppo di lavoro... e siamo convinti che sia un sentimento comune per chi lavora in questi settori**”

IL TEMPO... AL TEMPO DEL COVID

La nuova normalità nella struttura di Monghidoro

Carmela Capurso



Qualche giorno fa, riordinando ho ritrovato la vecchia sveglia appartenuta a mio padre e, per sentire nuovamente il suo ticchettio, l'ho caricata. Questo suono antico mi ha fatto pensare al tempo che passa e quest'anno il tempo ha assunto un significato diverso.

Il ticchettio scandisce i minuti, il tempo che passa, ma in quest'ultimo anno trascorso, non c'è stato bisogno di scandire le giornate secondo i ritmi a cui eravamo abituati.

Le giornate sono diventate lente, silenziose, quasi che ci fossimo spostati in una dimensione temporale sconosciuta.

Prima le giornate passavano veloci e il tempo non bastava mai, tutti avevamo mille cose da fare, appuntamenti vari, scuola, palestra lezioni di musica, uscite con gli amici.

A un tratto abbiamo assistito invece ad albe silenziose e tramonti ovattati.

I ragazzi hanno smesso di frequentare la scuola... e se all'inizio ne erano contenti perché potevano assaporare il ritmo lento delle giornate, stare in famiglia, dormire più a lungo... già dopo le prime settimane sentivano la mancanza degli amici, del suono della campanella, dei professori e addirittura dell'ansia da interrogazione vis à vis.

È stato irrealistico sentirli dire, con convinzione «Voglio andare a scuola!» La didattica a distanza (DAD) è entrata con prepotenza nelle nostre vite e alla mattina la casa si trasformava in una scuola: ogni stanza era occupata da qualcuno. Grazie ad amici abbiamo potuto reperire pc e tablet per tutti.

A qualcuno è piaciuto questo nuovo modo di fare scuola mentre altri hanno avuto difficoltà a non trovare più al loro fianco l'insegnante.

Intanto occorreva riempire le giornate e una nuova routine ci ha concesso lunghe chiacchierate dopo i pranzi e le cene che sono diventati

momenti di confronto e condivisione di pensieri e parole, anche su temi importanti.

Le parole possono essere ponti e troppo spesso, nella fretta non ricevono il giusto riconoscimento.

Ci siamo scambiati parole sull'amore, sulla fede, sui viaggi, sui progetti e sui desideri per il futuro.

Vi sono state parole per raccontare ricordi, aneddoti e altre nuove che hanno costruito una nuova normalità: mascherine, DPCM, lockdown, distanziamento, ritorno in presenza - seppur alternato.

Le serate si sono riempite di giochi da tavola, letture ad alta voce, puzzle.



Abbiamo occupato il tempo cucinando, rivedendo serie tv, festeggiando insoliti compleanni. Una sera in particolare ci siamo inventati la serata disco e con una semplice lampadina magica abbiamo ballato e riso tutti assieme.

Non sono mancate parole difficili per gli adolescenti costretti di colpo a rinunciare per lunghi mesi alla sfera importantissima della

socialità fatta di amici, uscite e forse primi amori.

Questa emergenza sanitaria ha chiesto tanto ad ognuno di noi ma ancora di più ai giovani, privandoli ogni giorno dei passaggi sociali tipici della loro età, quelle tappe che tutti noi adulti abbiamo attraversato e che ci hanno fatto crescere.

Il contatto con i coetanei che ti consentono di scoprire chi sei e chi vorresti diventare, le prime cotte e gli amori che si credono eterni, le delusioni che educano alla resilienza.

Si sta chiedendo ai ragazzi un senso di responsabilità fatto di rinunce che a volte anche gli adulti non riescono ad accettare. A noi grandi viene chiesta in questo momento una maggiore attenzione ai ragazzi.

Ci ha fatto capire quanto possiamo essere fragili e quanto valore dobbiamo dare ai nostri giorni, al nostro tempo.

Il tempo rimane una parola importante e ora è arrivato il tempo di bilanci ma anche di cambiamenti.

Abbiamo assunto abitudini nuove, la mascherina è diventata ormai parte fondamentale del nostro abbigliamento, come anche l'abitudine di tenere le mani pulite e igienizzate.



Una piccola luce sta facendo capolino in tutto questo periodo buio e tutti quanti ci auguriamo che pian piano si possa tornare a una normalità che non sarà poi tanto normale ma un po' diversa ma che ci porterà a tornare a vivere la socialità.

Oggi ho riavviato la sveglia di mio padre, nella speranza che il suo magico ticchettio possa scandire nuove giornate da vivere con le persone che amiamo e... chissà, magari donarci di nuovo veri e sinceri abbracci facendoci dimenticare la parola distanziamento.



È stato un anno silenzioso, lento e veloce assieme, che ci ha tolto molto e fatto salutare per sempre molte persone. Al contempo però ha donato nuovi abiti alle nostre giornate.

AFFRONTARE L'INCERTEZZA

Riflessioni dalla comunità di Pieve di Cento

Giovanni Bonfante

Foto di Luca Capponi



Le conseguenze della pandemia si sono sentite sia nella società che all'interno di ognuno di noi, nei nostri pensieri, emozioni, valori, paure e modi di porci con gli altri.

Noi ringraziamo per aver avuto la possibilità di continuare a lavorare, questo ci ha permesso di avere, oltre che stabilità economica, anche una strutturazione della giornata che ci ha aiutato a stare in equilibrio. Abbiamo affrontato questo periodo insieme agli educatori e agli ospiti e quindi mantenendo una socialità che a molti invece è stata negata. Le relazioni tra noi sono diventate più vere e profonde, come succede a chi vive situazioni difficili

o pericolose e diventa consapevole che solo unendosi e collaborando se ne potrà uscire positivamente.

Abbiamo dovuto concentrarci maggiormente sulle cose importanti, essenziali. Il timore di essere contagiati, e quindi di morire, il non avere la possibilità di distrarsi dai pensieri negativi attraverso uscite o compere come normalmente facciamo un po' tutti, ci ha portato ad essere più predisposti e avere più tempo per riflettere su ciò che davvero conta.

Molte cose superflue sono state eliminate mentre per altre era chiaro che bisognava reagire e ognuno doveva metterci del suo.

Gli educatori hanno sentito la responsabilità non solo verso se stessi di mantenersi saldi e aumentare l'autocontrollo anche nei momenti di crisi, ma anche verso gli ospiti con meno risorse e più fragilità, con la necessità di porsi come punti di riferimento e di sostegno per mantenere una condizione di stabilità e, per quanto possibile, di serenità.

Subito ci siamo riuniti per avere una strategia comune e affrontare la situazione. Oltre ad adottare le necessarie precauzioni, abbiamo ritenuto importante mostrare un atteggiamento non allarmista in modo da contenere la crescita della tensione e del timore.

Abbiamo limitato l'uso della televisione per evitare di essere bombardati dalle notizie negative. Poi ci siamo attivati per realizzare laboratori e attività interne in modo da poter mantenere un buon livello di impegno quotidiano e non avere la sensazione di vivere un tempo sospeso.

Proprio il momento di stallo ci ha dato l'occasione di realizzare e riprendere a mano quelle cose che il ritmo incalzante della vita "normale" e le distrazioni a cui "normalmente" siamo soggetti ci avevano portato a trascurare, a rimandare.

Chi aveva capacità lavorative, non potendo usarle all'esterno, le ha messe a frutto per la struttura: imbiancato muri, verniciato ringhiere, reso più funzionali o abbellito vari locali, sistemato documenti e archiviato materiale.

Abbiamo sopperito all'attività sportiva organizzando laboratori di ballo e attività di stretching che, oltre a tenersi in movimento, hanno permesso anche di divertirsi e rilassarsi.

Abbiamo organizzato un laboratorio espressivo in cui attraverso varie forme di arte quali pittura, musica, canto, origami e si sono realizzate cose belle che hanno dato soddisfazione a chi le ha fatte e ricondotto alla fiducia verso la vita.

Abbiamo selezionato video, interviste e filmati da vedere e discutere insieme. Abbiamo fissato due momenti di incontro: uno for-

mativo per acquisire conoscenze e confrontare esperienze riguardanti lo specifico problema della dipendenza che accomuna i nostri ospiti, l'altro per lasciare emergere le tensioni che si creano nella convivenza forzata e trovare insieme soluzioni condivise.

Infine, si è creato un luogo raccolto, per chi sente il bisogno o ha il desiderio di riflettere, pregare, leggere il Vangelo e cercare di capirlo insieme.

Gli ospiti hanno collaborato e hanno appoggiato come potevano le nostre proposte.

Quando c'è stato qualche momento di sconforto, specialmente nelle persone più fragili o con patologie più gravi, siamo intervenuti rendendo più frequenti i colloqui individuali per **rassicurare, motivare, insegnare a gestire** l'impazienza, lo stress o la sensazione di impotenza, e alcuni volontari o ex-ospiti ci hanno dato un aiuto per le cose più pratiche.

“

Quali lezioni abbiamo tratto? La prima direi **l'umiltà**. Ci siamo riposizionati, abbiamo capito che basta poco perché la nostra vita possa essere sconvolta, che non dobbiamo dare niente per scontato perché in un attimo si può perdere quello che si pensava di avere: la **salute**, le **relazioni**, la **libertà**... Poi ci ha insegnato a stare maggiormente con noi stessi, a tornare alle cose più vere e fondamentali. E poi a volerci più bene, a prenderci più cura degli altri e a capire quanto sia importante quello che ognuno può dare

”

L'ANTIDOTO ALLA PAURA

Anziani ai tempi del Covid nella nostra comunità di Madonna dei Boschi

Katharina Stolz

L'11 febbraio 2020, festa liturgica di Nostra Signora di Lourdes, avevamo svolto un piccolo pellegrinaggio con 8 ospiti, quattro alla volta nella nostra nuova Panda 4x4! Praticamente un ospite per ruota...

La meta: il piccolo Santuario di Campeggio, chiamato anche la Piccola Lourdes bolognese. Si trattava di un'improvvisata poiché ancora non sapevamo nulla di quanto da lì a qualche giorno sarebbe capitato e quanto questo avrebbe scon-

volto le nostre vite. La Madonna ci aveva in qualche modo chiamati per mettere la nostra piccola comunità sotto la sua protezione.

La sua presenza è stata per noi un grande antidoto contro l'ansia e la paura. Noi operatori eravamo contenti di poter venire a lavorare.

Qui, inspiegabilmente, si ritrovava una grande serenità. Ci sentivamo protetti. Forse qualcuno potrà sorridere di questo atteggiamento,

ma la verità è che la fede è davvero l'antidoto contro ogni forma di paura.

Quando Dio sparisce dall'orizzonte, quando lo allontaniamo, il primo effetto nel cuore dell'uomo è lo smarrimento... la paura. Si inizia a vedere il pericolo ovunque e si mettono in atto comportamenti a volte sproporzionati, persino compulsivi.

È stato questo sguardo aperto in alto che ha aiutato tutti, operatori e

ospiti.

Abbiamo messo in campo tutte le prescrizioni, i protocolli e adottato tutti gli accorgimenti, il che è fondamentale, ma dal mio punto di vista non basta. Anzi, un'eccessiva ansia nell'approcciare le diverse necessarie misure può trasmettere senso di incertezza e paura agli ospiti, con una inevitabile ricaduta sulla loro salute fisica e mentale.

Pensare di avere sotto controllo tutte le numerose variabili umane finisce inevitabilmente per sfiutare; fatta la nostra parte, con rigore e a tutela della salute degli ospiti, abbiamo poi voluto contare sulla protezione celeste, che sappiamo non ci avrebbe

mai abbandonati.

A seguito della diffusione della pandemia e delle misure previste, dopo un iniziale smarrimento, tutti abbiamo compreso che occorre fare quadrato e collaborare per proteggere soprattutto i nostri ospiti.

Proteggerli anche da una sciagurata comunicazione mediatica, che quotidianamente aggiungeva ansia ad ansia e additava proprio loro, i nostri anziani, come gli indiziati numeri uno di sorella morte.

Proteggerli poi anche da una forzata reclusione tra le pareti della struttura, cercando comunque di portarli all'esterno, approfittando della nostra posizione isolata per far fare anche qualche passeggiata, che è stata un vero e proprio toccasana per molti.

Abbiamo cercato di mantenere anche il contatto con i loro parenti. Dapprima, durante la chiusura più rigida, tramite continue videochiamate, poi con visite centellinate dal cancello e infine nel cortile consentendo in piena sicurezza e cautela l'incontro con i parenti. La salute degli ospiti si è mantenuta anche grazie alla possibilità di tenere rapporti ravvicinati con i propri cari.

Proteggere gli ospiti non può significare isolarli: non solo per la naturale relazionalità propria dell'essere umano, ma anche per il fatto che l'età anziana percepisce con una sensibilità maggiore la relazione.

La persona anziana, spogliata dell'attivismo, dell'intraprendenza e della maggiore libertà di autodeterminazione degli anni precedenti, investe tutte le proprie risorse nei ricordi e nelle relazioni. Eliminare del tutto queste ultime, significa colpire al cuore la loro identità, il senso della vita. E con loro, la nostra memoria.

Armando, uno degli ospiti della comunità. Foto di Luca Capponi



UN MESE PARTICOLARE

Quando tutto è cambiato

Chiara De Carlo

Questa pandemia ha trasformato il nostro modo di essere. Molte cose che consideravamo di poco conto e facevamo senza pensarci troppo hanno assunto il valore prezioso che meritavano: stringersi la mano, una pacca sulla spalla, un abbraccio di conforto, circondarsi di persone e poter stare vicini, poter uscire per fare una passeggiata.

Nuove abitudini ci hanno allontanato fisicamente ma ci hanno permesso di sentirci umanamente più vicini agli altri perché si condivide le stesse sensazioni di isolamento e frustrazione per una situazione molto più grande di noi.

Questo nuovo modo di stare con gli altri è stato evidente anche nella nostra comunità dove, pur con le dovute piccole fatiche, ci si è sentiti più vicini e solidali gli uni con gli altri. Questo clima complesso ma tutto sommato sereno è rimasto tale anche durante il mese di dicembre che ci ha visti protagonisti di un contagio di tutta la comunità.

Al mio arrivo la mattina del 7 dicembre, una volta appresa la notizia della quasi totalità di positivi tra colleghi e ospiti, ho sentito che i ragazzi, per quanto preoccupati per la situazione, hanno cercato di sostenermi nelle prime fasi

organizzative che prevedevano spostamenti e messe in sicurezza.

La preoccupazione e il bisogno di sentirsi rassicurati non ha tolto spazio alla collaborazione e allo spirito di iniziativa di molti che si sono resi utili come potevano.

È scattato l'isolamento: chi nella propria stanza, chi nelle case vicine predisposte proprio per questo tipo di emergenza, non potendo condividere nemmeno più il momento del pasto, ma questo non ha impedito che si

creassero comunque dei piccoli momenti in cui si scherzava e si provava a sentirsi comunque vicini nella distanza.

Tutta la tensione che avevo accumulato nei primi giorni per riorganizzare la comunità è stata ripagata con la vicinanza che ho sentito da parte di tutti.

Anche quando il mio tampone di controllo dopo una settimana è risultato positivo: ero in isolamento a casa, anche io, da sola, ma mi sentivo circondata dal sostegno a distanza di molti.



foto dell'équipe della comunità di San Lazzaro di Savena scattata prima della pandemia

SAPORE DI NORMALITÀ'

I giorni bui del contagio

Alberto Linari

Essendo senza sintomi nei primi giorni carpiro in loro un falso sentimento di sicurezza che ho dovuto combattere con urgenti appelli al rispetto del regolamento, per rispetto agli altri e anche soprattutto al sottoscritto che in quel momento era l'unico operatore che poteva dare loro assistenza.

Tra le tante limitazioni che l'isolamento porta, ho notato che ai ragazzi è mancato molto il momento della condivisione del pasto. Il refettorio che si riempie di profumi della cucina dei nostri cuochi ha lasciato spazio a pasti singoli confezionati di una ditta esterna da consumare nella propria camera.

Il giorno di Natale invece ho organizzato un pranzo normalissimo, ma che in quella situazione è stato vissuto come speciale; ho cucinato tagliatelle al sugo e pollo speziato al forno, menù che ha riportato sapore di normalità e che è terminato con svariati dolci che ci erano stati donati e con un brindisi per ringraziare tutti per la pazienza e la serietà con cui hanno affrontato la quarantena.

Io

Ho provato ovvio stupore.

Mi chiedevo perché fossi l'unico non contagiato nonostante tutti avessimo la-

vorato con attenzione ai protocolli di prevenzione Covid.

Mi sono risposto «pura fortuna».

Mai provato paura a essere a contatto con tanti ospiti positivi, ma ovviamente anche la mia vita personale in quel periodo ha subito cambiamenti.

Ho dovuto evitare visite ai miei genitori e parenti molto anziani, agli amici, e a limitare le uscite per la spesa alimentare nonostante i tre tamponi e i due esami sierologici affrontati in quel periodo.

In realtà non ero solo al lavoro; i miei colleghi e anche l'amministrazione da casa mi hanno aiutato con l'organizzazione e la sopravvivenza, e devo loro un sentito ringraziamento.

Non dimenticherò mai questo pezzetto della mia vita lavorativa e sono convinto che anche i nostri ospiti in futuro si ricorderanno di quell'operatore burbero che ha strappato loro un sorriso... anche se sotto la mascherina.



EX MALO BONUM

Ripartire da Padre Marella nella comunità di San Lazzaro

Massimo Battisti

un ragazzo della comunità dopo la ripartenza; foto di Claudia D'Eramo



<<... positivo... positivo... leggermente positivo... positivo...>>. Gli occhi scorrono con sgomento la lista dei nomi trasmessi dall'ASL, ma il cervello si rifiuta di comprendere la realtà. **L'incubo che ti aveva perseguitato per mesi, che avevi cercato di esorcizzare condividendo infiniti protocolli che dovevano darti quel necessario senso di sicurezza e protezione, alla fine si è realizzato: è una strage... che si chiama Covid-19.**

Non ti sconvolge il fatto di trovare anche il tuo nome tra "gli infetti", fai un lavoro cosiddetto a rischio,

sei a contatto con infinite persone e nonostante tutte le possibili cautele, sai che le probabilità sono tutte a tuo svantaggio. Non ti poni il problema che tu stesso dovrai affrontare una durissima battaglia per la quale non ci sono certezze. Sono i numeri che non riesci ad accettare, che ti lasciano basito, che ti fanno sentire impotente: 27 ospiti su 30, e 6 dipendenti su 7 positivi... L'unica domanda che ti attraversa la mente come una lama è questa: **<<E adesso come facciamo?>>.**

Hai la responsabilità di un'intera comunità, che mangia, dorme, vive insieme

e che accudisci insieme ai tuoi colleghi ogni giorno dell'anno. Hai dedicato loro la vita, non solo un lavoro.

Gli ospiti si fidano di noi, hanno affidato le loro vite agli operatori e spesso ci considerano la cosa più vicina che hanno all'idea di famiglia. Ora non solo vengono anch'essi catapultati in questa tragedia planetaria, ma **perdono ogni punto di riferimento, con il rischio di essere sopraffatti dall'angoscia e dalla paura.**

Ma ecco che si compie il primo miracolo... I due operatori (per i grandi arcani

della vita) risultati negativi senza alcuna esitazione si rendono disponibili a coprire tutti i momenti salienti della giornata, pasti, medicine, contatti, adempimenti burocratici e sanitari... e non c'è Natale o Capodanno che tenga. Ben presto però uno dei due operatori diventa positivo, con le paure che conosciamo, e ne rimane solo uno.

Il secondo miracolo? **La reazione degli ospiti che, di fronte a questo orribile scenario, non si fanno prendere dal panico come potevamo aspettarci, ma diventano protagonisti essi stessi del loro destino e si responsabilizzano, come fecero prima di loro migliaia di ragazzi sotto lo sguardo premuroso di don Marella: organizzano le pulizie, la distribuzione pasti, le attività interne e la vita di comunità, collaborano con l'operatore sopravvissuto e garantiscono il buon funzionamento della comunità in un clima di totale isolamento, ma al contempo garantendo la sicurezza dei tre soli ospiti "negativi".**

Anziché abbandonarsi alla disperazione, i ragazzi della comunità, indipendentemente dal colore della pelle, dalla religione o dall'età, **affrontano questa terribile esperienza rimanendo uniti e trasformandola in una grande occasione di crescita e di maturazione.**

E proprio in quei giorni che prende forma una nuova percezione del lavoro educativo che deve essere alla base del nostro servizio.

Capisci allora che tutto quello che avevi imparato sui libri rispetto alla realizzazione personale poggiata sulla valorizzazione delle proprie risorse, tante o poche che siano, può assumere davvero una reale concretezza, uscendo da una pericolosa logica di assistenzialismo e investendo sulle capacità della persona.

Forti di questa evidenza, appena superata questa terribile emergenza, abbiamo ripensato il progetto di San Lazzaro ribaltando i baricentri e scrivendo una storia in cui i veri protagonisti sono il senso di consapevolezza e responsabilità di chi vive in struttura e deve riallacciare i fili della propria vita. **Su quali basi? Partendo dalle proprie capacità e competenze, potendo essere affiancati da figure professionali che esercitino una funzione di guida, ascolto e stimolo, che siano leve di crescita e di verifica.**

Prende così corpo l'idea di un sistema di interventi integrato che consente alla persona di poter compiere un vero percorso basato su livelli differenti di autonomie, partendo dalla comunità base, per transitare in appartamenti a maggiore grado di autonomia, agendo sulle fragilità relazionali, economiche e psicologiche per favorire una risocializzazione, un rafforzamento delle proprie risorse e un reinserimento nel contesto territoriale.

Siamo l'Opera di Padre Marella, il nostro fondatore ha

improntato la sua pedagogia sulla responsabilità e sull'autonomia, sulla formazione e sull'emancipazione.

Ripartiamo da lì, dalla sua lucida lungimiranza.

Così, la comunità residenziale "Olinto", il gruppo appartamento "Carolina" (De' Bei, la madre del beato) e la casa di transizione "Casa del Padre" rappresenteranno le tre tappe del percorso verso il futuro e verso l'autonomia, sostenuto da figure professionali quali educatori, psicologi e assistenti sociali a cui si chiede di mettersi personalmente in gioco in questo meccanismo di dialogo e interazione continui per aiutare i nostri ospiti più fragili a ritagliare il loro posto nel mondo.

Così questo anno complicato ci lascia in eredità un'esperienza faticosa, ma straordinaria al tempo stesso. La straordinaria occasione di apprezzare la vita, le relazioni e di ripartire da lui, dal beato Olinto Marella e dal **suo potente messaggio educativo che resta valido ora come più di cinquant'anni fa.**

Ed è il modo migliore, pensiamo, per lasciarci alle spalle le paure e le ansie di questo tempo.

Come diceva Sant'Agostino? Ex malo bonum, **da un male può nascere anche un bene...** e questo Coronavirus ci ha portato, in mezzo a tutto il dolore, nuovo slancio e nuovi progetti sociali!

Dona il tuo 5 x 1000
all'OPERA DI PADRE MARELLA

Codice fiscale
80016010367

Ogni anno accogliamo più di 300 persone
e distribuiamo più di 260.000 pasti gratuiti

Agnese Corona in Nobilini 1932-2020

Agnese è stata una colonna portante dell'Opera di don Olinto Marella, che aveva conosciuto quando era ancora una giovane ventenne appena arrivata a Bologna e che in un momento di sconforto l'ha accolta per renderla figlia tra i figli.

Ma Agnese è stata una figlia molto speciale, non ha mai dimenticato l'esempio del "Padre" e non ha mai dimenticato la sua Opera a cui ha prestato infinito tempo da volontaria, con amore e generosità.

E' grazie ad Agnese e al suo compianto marito Piero se oggi possiamo chiamare Beato il nostro fondatore, perché in quella famiglia avvenne il miracolo che ha consentito la beatificazione di don Olinto.

«Te ne sei andata due volte: la prima quando la malattia ti ha colpito, sono spariti nomi, volti, tutti i ricordi. Ci siamo fatti forza e siamo andati avanti senza ascoltare il dolore, dovevamo occuparci di te come tu avevi fatto per noi nei tanti anni di vita insieme, spinti dall'amore e dal coraggio che ci hai insegnato.

Ci hai insegnato a non abbatterci, affrontare con forza le avversità della vita e così abbiamo combattuto questa terribile malattia che toglie tutto compresa la dignità, proteggendoti dagli altri perché così avresti voluto, uniti come solo due fratelli possono fare e come tu hai sempre desiderato.

La vita ti ha dato prove difficili ma tu hai saputo affrontarle senza arrenderti. Ti sei sempre dedicata con amore al tuo Piero e a



noi, ma non ti sei mai dimenticata gli altri, chi dalla vita aveva avuto meno, chi una famiglia non l'aveva, chi aveva bisogno, ricordando sempre ciò che era capitato a te e che l'altruismo di un uomo speciale come Padre Marella ti aveva donato, una vita fatta di calore, di amicizia, di amore, di famiglia.

Non sappiamo cosa ci sia al di là ma vogliamo immaginarti in compagnia del tuo amato Piero, del caro Padre, della tua famiglia e di tutti gli amici che ti hanno preceduto, sorridente e finalmente libera. Buona vita mamma.»

Marta e Mirko Nobilini



padre Romano Volpari 1944-2021

È venuto a mancare padre Romano Volpari, il frate francescano che per anni ha accolto gli ultimi, migranti, poveri, bisognosi di tutto. Padre Romano aveva 77 anni, era conosciutissimo a Modena. Amico del nostro direttore spirituale padre Gabriele Digani fin dai

tempi del Seminario, legame che non è mai venuto meno.

Padre Gabriele lo ricorda per il suo coraggio, il suo umorismo, l'umiltà e l'energia, pregando perché il suo esempio ci stimoli ad essere instancabili operai della vigna del Signore.

IL SENSO DELLA RESTITUZIONE

La storia di Edorinda

Carlo Righi



Voi lo chiamate volontariato... Io dico stare in compagnia...

Sono molisana, sono venuta via in agosto dell'85, avevo 31 anni, con una bimba di 5 anni e un bimbo di 3 anni. Mio marito beveva, mi continuava a minacciare, sono dovuta partire di nascosto.

Tramite il mio parroco ho contattato l'Opera Marella che lui conosceva. Mi ha pagato il biglietto del treno il sindaco, ché io non avevo niente, sono venuta fuori di casa con i vestiti che avevo addosso, mi ha aiutato un po' mia sorella.

Ci ha presi padre Gabriele alla stazione, da lì ci ha portato a Varignana da suor Luisa e dopo un po' a Monghidoro. Dopo un anno degli amici dell'Opera ci hanno ospitato in una tavernetta a Loiano. L'Opera di Padre Marella mi ha seguito ancora per un

anno con le spese fino a che non ho preso un lavoro e da lì ho cominciato a camminar da sola. Non ho fatto altro che lavorare, lavorare, ancora lavorare. Sempre nei ristoranti, pasticcerie, in cucina... E quando ero libera trovavo da fare delle ore nelle case. **Ho lavorato troppo perché a sessant'anni poi sono crollata fisicamente.** I ragazzi sono cresciuti, si sono fatti il loro mondo, i loro amici, tutto bello, tutto buono... Sempre con alti e bassi, certo, però siamo andati.

Vengo da una famiglia di contadini, da ragazza lavoravo nei campi. Se vedo adesso quei ragazzi di colore che sfruttano... Io avevo vent'anni come loro, forse non è proprio la stessa cosa, però sono scappata di casa, dalla mia famiglia, dal mio paese. Allora andare a Bologna era come andare, che so io, in

Australia, in America, chissà dove... era un mondo inimmaginabile perché non ero mai uscita di casa.

Qui all'Opera di Padre Marella adesso faccio la volontaria in cucina, vengo al lunedì e al giovedì e mi metto a fare i "pasticci": le ciambelle, le crostate, le raviole... poi quando c'è una festa di compleanno ci inventiamo una torta.

Padre Marella ha avuto importanza nella nostra vita, è stato il trampolino di lancio. Io sono uscita di casa che non sapevo neanche dove andavo, cosa facevo, cosa mi potevo aspettare con due bimbi, cosa avrei fatto con questi due bimbi... **In quel momento mi ha aiutato Qualcuno per forza. Nella mia vita mi sono capitate tante situazioni che se non c'era Qualcuno io da sola non sarei stata capace di fare niente.**

Parlo in continuazione con i miei cari che non ci sono più, mia mamma soprattutto. Quando sono in macchina che non mi sente nessuno io parlo con mia madre, o con Nostro Signore, ci discuto, dico: «Guarda, questa situazione è così e così: cosa pensi di fare?» e poi chissà perché mi capita qualcosa, vuol dire che quella richiesta di aiuto è servita. A chiedere aiuto non c'è da vergognarsi, perché non siamo capaci di fare tutto da soli.

Nel progetto *Mamme e bimbi* dell'Opera si aiutano le mamme a superare le difficoltà della loro vita e a diventare autonome nell'accudire i loro figli.

Bruna è una sarta in pensione e insegna alle mamme l'arte del taglio e cucito.

Ci incontriamo nel laboratorio della rinnovata struttura: «Le macchine sono arrivate proprio la settimana scorsa» mi racconta, «prima ne avevamo una casalinga e non si possono fare tante cose, con quelle professionali invece si può imparare proprio il lavoro. Abbiamo una cucitrice e una taglia-e-cuci professionali usate. Sono macchine molto costose.»

Qui vogliamo proprio dire grazie ad Annamaria Lorenzoni per il dono di queste attrezzature così utili per noi, e grazie ad Andrea Carlotti de *La Perla* per averci fatto conoscere Annamaria.

«Le ragazze vogliono imparare a fare i costumi da bagno per questa estate. Per il momento abbiamo fatto tanti copri-mascherine da esporre nella Bottega Solidale. Domani cuciremo delle tovagliette personalizzate per i bambini. Una mamma si è già fatta una camicia da notte, era molto soddisfatta. Un'altra si è fatta una gonna di pelle scamosciata. Faremo anche dei foulard di seta.



Imparare a cucire è importante per queste mamme e vedo che si impegnano, sono brave.»

Bruna ha cominciato a imparare la sartoria che era ancora alle medie, poi ha fatto la scuola da modellista, ha lavorato a lungo per *La Perla* e infine ha aperto una sua attività di modellistica.

Le chiedo come funziona.

«La stilista fa i disegni dei vestiti, anche delle stoffe. Deve disegnare la collezione completa. Poi la modellista ne ricava i modelli. La prototipista cuce il primo capo che viene proposto alle aziende. L'azienda sceglie cosa produrre e si fanno gli sviluppi, la scheda per le varie taglie, si descrive tutto il processo di fabbricazione.

Io andavo anche nelle aziende per seguire il pro-

RICUCIRE FIDUCIA

Bruna e il suo laboratorio di sartoria

Carlo Righi

cesso: sono stata a lungo in Romania, in Bulgaria, in Cina. Facevo avanti e indietro.

Ho avuto a che fare con tante persone diverse... Ho sempre avuto una grande pazienza... adesso un po' meno...» ride.

«Le mamme qui sono molto carine, quando una ragazza vuol parlare, ascolto e l'aiuto, la capisco...»

Come è diventata volontaria? «Molti anni fa ero venuta a portare dei vestiti all'Opera, un ospite mi si è avvicinato per conoscermi...

Una signora che era lì mi ha detto: «**Perché non viene a fare volontariato?**»

All'epoca lavoravo, ma questa cosa mi è rimasta in testa e oggi eccomi qui.

UNA FAMIGLIA NORMALE. O QUASI

Rita De Caris

Ma come mi è venuto in mente stamattina di spingermi così in là per le nostre colazioni fatte in casa???

Mi piace regalare alla famiglia una casa che al mattino profuma di buono.... ma oggi mi sa che ho veramente esagerato. Ma mi immaginate? Alle 5 di mattina, di martedì, in pigiama, con in mano la *sac-à-poche* piena di crema appena fatta, teglie e forno acceso? Devo essermi rimbecillita. Oppure mi è ripresa la sindrome della quarantena! Sono certa che se vi metto alla prova anche voi confesserete che succede anche a voi ancora qualche volta! Siate sinceri!

E questa mattina è stato il mio turno: "È periodo di carnevale... alle bimbe piacciono... a Igor poi...! Facciamo i BOMBOLONI!" Come se fosse un gioco da ragazzi. E in effetti... non lo è! Qualcosa di buono è riuscito, ma non esattamente il risultato sperato. Gli inflessibili giudici di casa (che nemmeno lo chef Cracco è tanto schietto) sono pronti anche alle 7 di mattina: "Buoni questi PANINI mamma! ... un po' strani... con la crema. Meglio senza...". Ho apprezzato almeno il tatto di Igor, che si è limitato a mangiare di gusto ma senza commentare. Queste sono le dimostrazioni di vero amore!

L'esperienza della pandemia

ci ha lasciato tanti segni, profondi, tremendi, a volte però anche divertenti. Alcuni li capiremo solo tra qualche anno. Altri sono visibili da subito, tanto che non sembra nemmeno giusto fare dell'ironia. Ma è ancora un filo conduttore che non riusciamo a scrollarci di dosso.

"Forse un po' ci siamo ripresi... Forse il vaccino... Forse le scuole aperte al 50%... che fortuna" ... ma dove ci sono bambini non riusciamo tanto a ingannarci. La nostra quotidianità non è tornata poi così normale.

Mi diverto a cercare una via per sdrammatizzare e quindi riassumere gli effetti di questo capitolo della vita di casa nostra con: "COME TI TRASFORMO UNA TOVAGLIA NATALIZIA". Qualche anno fa nonna Carla ci ha regalato una tovaglia natalizia. Decorazioni rosse e grigie, renne, fiocchi di neve, cuoricini... e qualche misterioso pon pon rosso-fuxia non ben identificato.



Siamo quindi ancora una volta a pranzo, vacanze di Natale 2020... brodo, tortellini, candela accesa.

Pregghiera... e via, si mangia! Ma ci assale un terribile "Aaaaahhhh! Ho il coronavirus!".

Ci giriamo tutti atterriti verso Sofia che nel frattempo ha rapidamente scostato la sedia dalla tavola con gli occhi fissi sulla decorazione misteriosa... che effettivamente sembra il famoso logo del virus che tutti abbiamo visto e rivisto ovunque!

Da quel momento è diventato un gioco: "Io ce l'ho!" ... "Io no! Hahaha!!!" ... "Guarda, mamma ha il virus! Papà invece non ce l'ha, lui è fortissimo!" (E ti pareva...)

Come ti trasformo il Natale.

Come ti trasformo la vita.... E ridiamo, per uscire dal contagio... del cuore, questa volta.



LETTERA AL PADRE

Risponde Padre Gabriele Digani

(direttore della Fraternità Cristiana Opera di Padre Marella)

“

Caro padre Gabriele, è passato ormai un anno da quando questo virus ha sconvolto le nostre abitudini. Ha cambiato le relazioni, ho paura che ci abbia resi più diffidenti, ha messo

in pericolo le nostre vite e quelle dei nostri cari. Mi rendo conto di essere cambiato e di sentire che qualcosa in me è diverso nell'osservare il mondo. Lei cosa ha notato di diverso nelle persone che incontra?

Un lettore

”

Caro amico, quella che stai notando è la sacrosanta verità. Questa pandemia così persistente e spesso quasi ribelle ai provvedimenti che si sono intrapresi, genera molto sconforto soprattutto nelle persone anziane e in quelle più riflessive. I giovani spesso sono più incoscienti e spregiudicati, sembrano quasi non volere rendersi conto della gravità del fenomeno.

L'eccessivo allarmismo non va bene e il dare troppo peso alla valanga di informazioni e di statistiche che ogni giorno vengono diffuse crea sconcerto. Un sano ed equilibrato realismo è la ricetta migliore per non per-

dersi d'animo e per continuare con saggezza a praticare tutte le strategie che vengono consigliate.

Io personalmente, anche se ormai ottantenne, sono forse un po' spregiudicato, sono esposto ogni giorno al rischio sulla pubblica strada, ho quasi la sensazione di avere una protezione superiore che mi permette, nonostante tutto, di continuare la mia missione.

Ho fiducia che con i vaccini questa terribile piaga venga ridimensionata. Come sacerdote prego ogni giorno soprattutto nella Santa Messa perché il Signore Gesù, che è venuto a condividere la

nostra esperienza umana, sia oggi più che mai al nostro fianco per sostenerci, offrendo in spirito di penitenza questa lunga e dura prova che ci ha colpiti.

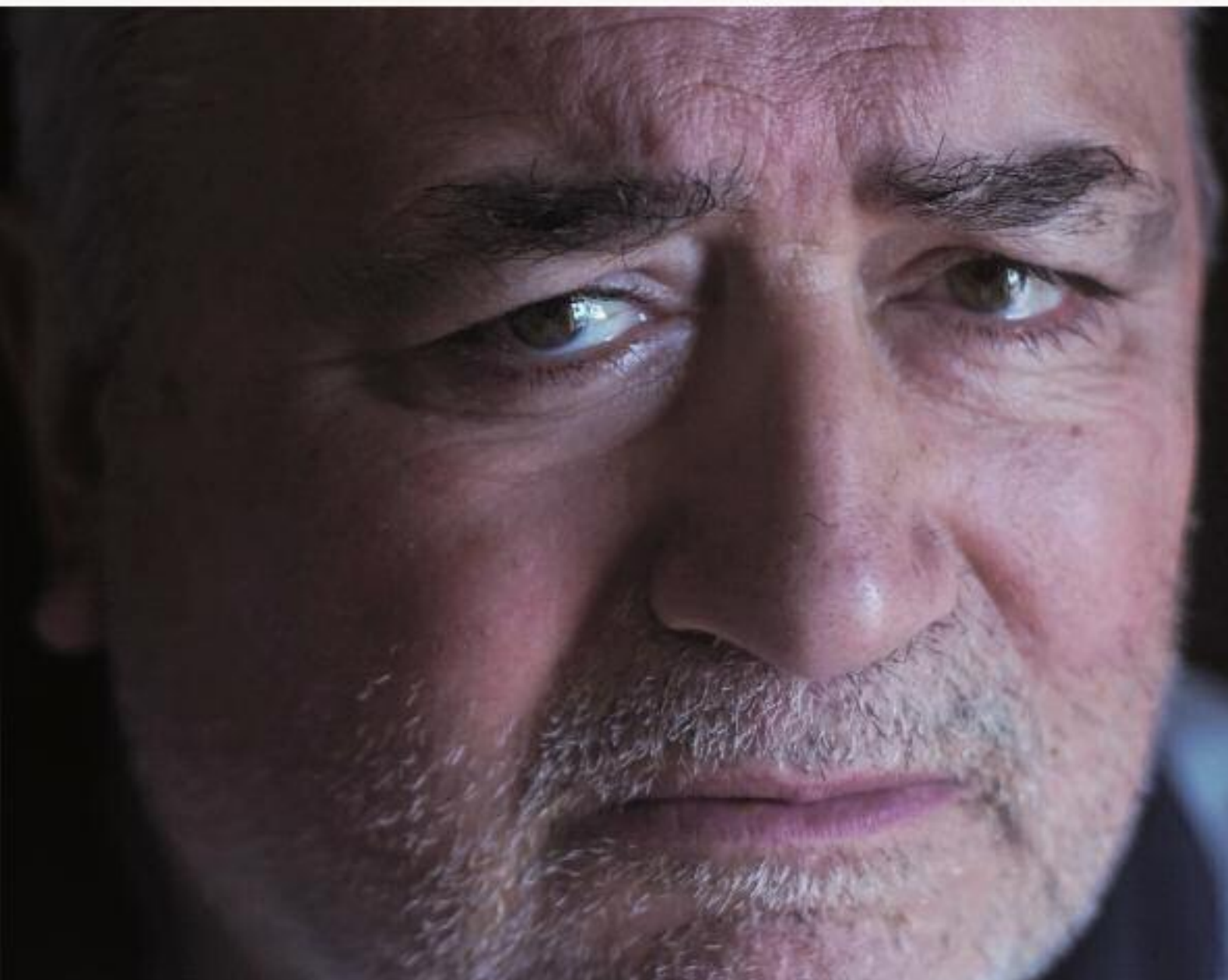
Se è vero il detto che "non tutti i mali vengono per nuocere" questa pandemia ci ha costretti ad essere più umili, a sentirci meno sicuri nonostante il progresso e le nostre conquiste. Ci ha spronati e spinti a compiere gesti di altruismo e di coraggio soprattutto nell'assistere i contagiati spesso soli e abbandonati. Coraggio dunque, con molta solidarietà, pazienza, prudenza e fede, anche se un po' decimati ne usciremo.

Padre Gabriele Digani





**Aiutaci a ridare speranza a chi l'ha persa.
Rinnoviamo insieme l'esempio di Padre Marella.**



DONAZIONI all'Opera di Padre Marella

- **BONIFICO BANCARIO su UNICREDIT BANCA S.P.A.**
IBAN: IT 74 K 02008 37070 000000914827
- **Carta di credito e Paypal sul nostro sito**
dona.operapadremarella.it
- **C/C POSTALE 835405 intestato a:**
FRATERNITÀ CRISTIANA OPERA DI
PADRE MARELLA CITTÀ DEI RAGAZZI
via dei Ciliegi, 6 - 40068 San Lazzaro di Savena - BO
- **Per i lasciti rivolgersi all'amministrazione**
tel. 051 6255070
www.operapadremarella.it